

P. Gino in un'intervista alla parrocchia Regina Pacis di Forlì

In un'interessante intervista rilasciata nel 1997 alla parrocchia Regina Pacis, il cui gruppo missionario lo sostiene con calore, p. Gino si sofferma su temi più strettamente spirituali. Rinnova il ricordo dell'arcivescovo Munzehirwa, un uomo di pace ucciso l'anno precedente, ed esprime il suo entusiasmo per gli orientamenti del Sinodo Africano, in cui "i Padri sinodali, dopo aver preso visione e assunto piena coscienza delle difficoltà e delle miserie dell'Africa, proclamano il Vangelo della Speranza: Cristo è risorto e l'Africa vivrà. Siamo famiglia di Dio: è questa la Buona Novella. Uno stesso sangue circola nelle nostre vene, e questo è il sangue di Gesù Cristo. Uno stesso Spirito ci guida, e questo è lo Spirito Santo, sorgente inesauribile dell'amore di Dio. Affinché la Chiesa diventi Famiglia di Dio, occorre un'attenzione particolare alla famiglia, che è chiamata a essere Chiesa domestica, piccola Chiesa, ai gruppi, alle comunità di base, perché siano luoghi di comunione e di missione, di annuncio per l'edificazione della grande famiglia di Dio che abbracci tutti, senza discriminazione di sorta".

Nell'intervista il missionario invita i parrocchiani ad avere fede nella bontà di Dio, che "come dice il cardinal Martini, opera prima di noi, più di noi e meglio di noi".

E aggiunge:

"nello spirito evangelico, siate una comunità accogliente, fatevi prossimo a chi ne ha bisogno, siate una comunità missionaria che offre la speranza cristiana a chi l'ha persa".

Alla domanda su come ha trovato i cristiani a Forlì nel suo sesto ritorno nella città natale, p. Gino risponde con il consueto equilibrio cogliendo gli aspetti positivi, ma senza reticenze sui problemi che vede nelle persone e nella vita familiare e comunitaria.

“Qui la gente sta bene economicamente e ho visto in alcuni tanta disponibilità, il desiderio di donarsi e di fare qualche cosa di utile; in altri invece stanchezza e una certa solitudine, e non solo fra gli anziani. Ho avuto l'impressione che le famiglie siano diventate un po' più fragili di fronte alle difficoltà della vita”.

Più persone che hanno avuto occasione di incontrarlo allora e anche in seguito ricordano la sua preoccupazione sui segni di fragilità che vedeva in tante famiglie, sia nelle relazioni fra i coniugi sia in quelle fra genitori e figli.

Alla domanda che gli rivolge la parrocchia della Regina Pacis sullo spirito con cui riparte per la missione, p. Gino risponde ispirandosi al Vangelo di Luca:

“Lo Spirito del Signore è su di me; mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad annunciare la lieta novella ai poveri, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di Grazia del Signore”.

E aggiunge:

Io pure, a Dio piacendo, dopo questo periodo “a casa”, riprendo il mio cammino per Cahì per dare una mano a quelle comunità e cercare di costruire insieme le famiglie di Dio. I

problemi sono tanti e per questo vi chiedo le vostre preghiere. Siamo nel mese missionario, pregate, offrite i vostri acciacchi e le vostre sofferenze anche per tutti i missionari (sacerdoti, suore, laici) disseminati sulla faccia della terra, affinché sappiano aiutare le persone e le famiglie che incontrano a scoprirsi sempre figli amati da Dio e così vedersi sempre più come fratelli e sorelle e diventare famiglia di Dio”.

Forlì, 30 dicembre 1991

Nella parrocchia Regina

Pacis viene presentato

dall'autore Pierantonio

Zavatti il libro "Aurora sul

lago Tanganika" con il dia-

rio africano del missiona-

rio saveriano padre

Giuseppe Arrigoni

(in piedi, foto Rappini pubbli-
cata dalla Gazzetta di Forlì)



Usiogope (non aver paura !)

Al ritorno a Cahi lo aspetta una realtà sempre più drammatica. La coalizione di ribelli ruandesi e ugandesi guidata da Laurent Désiré Kabila sconfigge l'esercito di Mobutu, che fugge in Marocco. Ma questa cosiddetta guerra di liberazione era in realtà una guerra di occupazione con un'invasione orchestrata e preparata da oltre un anno da USA, Inghilterra e Belgio. Due milioni di profughi dell'etnia Hutu erano entrati nel paese sconvolto da violenze e bombardamenti. Il vincitore Kabila assume il potere, ma sotto le ceneri continua a covare il fuoco della guerra civile,

che sfocerà in una seconda guerra del Congo, questa volta interafricana.

Pure in un contesto così travagliato, la missione di Cahì non rinuncia completamente ai propri progetti sociali. In parte deve ridimensionarli, rivederne le tappe, ma è incredibile l'energia umana e spirituale di cui si confermano capaci i missionari e la popolazione. Resiste anche il progetto della scuola femminile. Scrive p. Gino :

“L'importante è iniziare... e qui dicono: l'essere e l'agire insieme uccidono il leopardo”, secondo una cultura popolare ricca di proverbi che sono miniere di saggezza.

Nel giornale *Saveriani Romagna*, nel 1998, poco prima dello scoppio della seconda guerra del Congo, p. Gino informa che viene celebrato il giubileo della Missione.

“A venticinque anni è giovane ed effervescente di iniziative, ma confidando nella Provvidenza deve riprendere con più slancio e speranza il cammino comunitario”.

La missione di Cahì, come tutta la diocesi di Bukavu, ha un faro particolarmente luminoso nel ricordo dell'arcivescovo Munzihirwa, che “si è donato per la ricerca di soluzioni giuste e rispettose per tutti, senza distinzione di tribù o gruppo” . Ha insegnato ad “abbandonarsi con fiducia in Dio, specialmente nelle difficoltà, ed era solito usare l'espressione evangelica “non aver paura”(usiogope), facendo poi terminare ogni messa con il canto “Nakushukuru, Bwana” (“Ti ringrazio, Signore”) per tutti i beni che mi hai dato nella vita. E' stato di esempio con la sua semplicità di vita, e quando è stato ritrovato ucciso in mezzo agli altri aveva in mano la corona del rosario, la sua arma”.

La seconda guerra del Congo (1998 -2003) e l'impegno per la pace dell'arcivescovo Katalico

“La guerra riprende ancora più assassina il 2 agosto 1998”, scrive p. Franco Bordignon. E aggiunge: “Il bilancio complessivo nei cinque anni di un conflitto che dura fino al 2003 è di almeno quattro milioni di morti, in grandissima parte civili, e con moltissime vittime fra le donne e i bambini”.



P. Franco Bordignon

Verso la fine di agosto del 1998, i Saveriani e tutte le comunità cristiane sono scossi dalla crudeltà di violenze compiute nella parrocchia di Kasika (diocesi di Uvira), che dal 1971 al 1978 aveva vissuto una stagione particolarmente feconda grazie all'impegno di don Mario Ricca. Nella notte fra il 23 e il 24 agosto, i tutsi banyamulenge fanno una efferata rappresaglia nei confronti della popolazione locale, colpevole secondo loro di rifornire di cibo le milizie governative. Le trentasette vittime sono tutte di nazionalità congolese: il parroco, tre suore, un seminarista e trentadue persone che si erano rifugiate nella missione per sfuggire alle violenze che continuarono per giorni nella zona facendo centinaia di vittime. Ne ha un lucido ricordo p. Mario Sciamanna, saveriano di origine marchigiana (come p. Gabriele Cimarelli), missionario in Congo (a Mwenga) dal 1974 e poi a Cahi, con p. Gino, a partire dal 2000. Per la prima volta dopo molti anni vengono uccisi anche preti e suore cattoliche che si erano sempre distinti

per una politica di riconciliazione fra le etnie. Queste inaudite violenze furono denunciate anche da papa Giovanni Paolo II. Nel Congo si sviluppa una divisione sempre più radicale fra la parte occidentale del Paese, sotto il controllo di Kabila, e quella orientale, sostanzialmente controllata dai ribelli. La guerra diventa presto interafricana per l'intervento degli eserciti di ben sei paesi: da una parte le truppe di Angola, Nabibia e Zimbabwe, che occupano le zone ricche di rame e diamanti del Katanga, dall'altra il Rwanda, il Burundi e l'Uganda che, a sostegno dei movimenti di guerriglia, invadono le regioni orientali per la forte attrattiva di miniere d'oro, diamanti e tantalite. Non lontano da Uvira e da Bukavu ci sono miniere di coltan, oro e diamanti che p. Giuseppe Veniero ricorda essere sempre sorvegliate da gruppi armati e i cui proventi vengono in quantità significativa usati in armi e nel finanziamento di guerre.

La parte più consapevole e matura della società non si rassegna alla guerra, e in prima fila in questa resistenza pacifica c'è il nuovo arcivescovo Mgr. Emmanuel Katalico, che tiene viva la speranza animando incontri interconfessionali e rivolgendo appelli all'ONU e alla comunità internazionale.

P. Franco Bordignon scrive questo ritratto ammirato - ma anche colorito - dell'arcivescovo Katalico: "Piccolo, con una vocina rauca e impertinente, berrettino blu in testa: lo si poteva scambiare per un autista quando girava con la land rover per visitare le parrocchie o incontrare i leader della società civile. Erede del coraggio e della saggezza del predecessore Munzehirwa, era solito affermare "Noi vescovi non possiamo non parlare, non possiamo tacere di fronte alla situazione che viviamo". La sua voce era fioca, ma arrivava lontano e infastidiva le orecchie dei "signori della

guerra”. Le sue lettere e dichiarazioni erano come spade fendenti a doppio taglio per difendere gli uomini di qualsiasi etnia o confessione. Le forze vive della società erano dalla sua parte e le direttive pastorali avevano un taglio dall’inconfondibile sapore evangelico: l’agnello che sfida il lupo. Il 12 febbraio 2000 il governo lo manda in esilio a Butembo, dove raramente dorme due notti di seguito nello stesso letto. Ma la forza della sua voce non può essere spenta. Dopo sette mesi e due giorni di esilio ritorna a Bukavu giovedì 14 settembre, ma la salute vacilla dopo molte prove che ne avevano minato il fisico. Nonostante una condizione molto precaria non rinuncia a recarsi a Roma per un importante incontro dei vescovi dello Scaem (Simposio delle conferenze episcopali dell’Africa e del Madagascar). Ma il cuore cede la notte di mercoledì 4 ottobre”. Nelle parrocchie e in centinaia e centinaia di comunità di base della diocesi di Bukavu i cattolici si mobilitano in un grande impegno di resistenza pacifica contro la guerra. Sotto l’impulso di p. Gino anche la parrocchia di Cahu si impegna per la pace e cerca di impedire che la città diventi un focolaio di violenze, rappresaglie e regolamenti di conti. Il missionario non ama i discorsi plateali e roboanti, ma le sue omelie semplici e incisive toccano il cuore dei fedeli e della popolazione. Insiste molto sulla necessità di non cedere alla tentazione di rispondere alla violenza con la violenza. Si sobbarca di un lavoro pastorale ancora più intenso per poter permettere a p. Gianni Brentegani, cappellano dei giovani, di dedicare tutto il tempo necessario alle iniziative per la pace, incoraggiandolo anche a un impegno comune con i protestanti. Gli chiede di coordinare le attività di pacificazione fra le varie etnie, di operare per ridurre le tensioni fra occupanti e

occupati e di elaborare documenti per far sapere in Italia - e ovunque fosse possibile - in quale situazione si trovava il Congo orientale. E p. Brentegani si dimostrerà un infaticabile animatore. Si mette in campo ogni energia per la preparazione a Butembo, nel nord Kivu, di un Simposio molto partecipato per la pace da tenersi con un ricco calendario di iniziative nei mesi di febbraio e marzo del 2001. Si voleva celebrare il convegno a Bukavu, ma all'ultimo momento il Rwanda nega l'autorizzazione. Gli occupanti temevano la risonanza internazionale di questo evento, per il quale comunque intervennero dall'estero oltre cinquecento persone, molte delle quali spinte da un grande operatore di pace come don Albino Bizzotto, il cervello e l'anima dei "Beati Costruttori di Pace". La partecipazione dei congolesi all'evento fu molto elevata e dimostrò sia il grado di coscienza della gravità della situazione sia la speranza che "i signori della guerra" non fossero imbattibili. La semina degli ultimi due arcivescovi aveva dato frutti, anche se purtroppo sarebbero stati indispensabili altri due anni per la fine del conflitto. Il successivo vescovo di Bukavu, Mrg. Charles Kambale Mbogha, assume il suo incarico nel periodo più violento della guerra di occupazione da parte di Rwanda, Burundi e Uganda. L'impegno unitario delle diverse confessioni religiose per difendere i diritti umani e per riconquistare la libertà e l'unità del paese non trova interlocutori disponibili ad accordi di pace. Il giorno stesso della presa di possesso della sua diocesi, il vescovo Kambale è vittima di un ictus che lo costringe a quattro anni di sofferenza e di cure a Roma, Bruxelles, Kinshasa e Bukavu, dove muore nel mese di ottobre del 2005, quando già da due anni p. Gino era dovuto rientrare in Italia.

Testimonianza di p. Gabriele Cimarelli, dal 1997 al 1999 con p. Gino Foschi a Cahì

“La missione di Cahì era stata fondata nel 1972 dai Padri Bianchi, rimasti fino al 1982. Da questa data noi Saveriani l’abbiamo guidata fino al 2014. Già nella prima metà degli anni Novanta erano evidenti i segni premonitori di una situazione degenerata poi in due guerre. Io sono arrivato a Cahì nell’agosto del 1997, dopo un periodo d’impegno in una zona dell’interno molto provata dalla prima guerra.



P. Gabriele Cimarelli

Con p. Gino, di cui ero più giovane di una decina d’anni, ho collaborato fino al 1999.

Nella missione ho trovato una calorosa accoglienza, in un clima di relazioni fraterne favorito anche dalla presenza di suore (Piccole Figlie di Parma e suore della Misericordia di Savona), il cui contributo è stato particolarmente prezioso nei rapporti con le donne della missione e nell’impegno su temi come la maternità, l’alimentazione dei bambini (carente e anche non appropriata) e la sanità.

L’équipe apostolica era formata da una decina di persone, fra cui c’era anche p. Gianni Brentegani, al quale p. Gino, il parroco, aveva affidato la responsabilità di cappellano dei giovani. Con il loro impegno hanno contribuito molto a rasserenare l’ambiente, anche per aver puntato sulla “pastorale d’insieme”, secondo le indicazioni della diocesi.

Tutti noi davamo molta importanza alla formazione regola-

re dei responsabili delle comunità di base (CEV o shirika nella lingua locale), ed essendo molto numerosi i bambini e i ragazzi, era centrale anche la pastorale giovanile. La programmazione pastorale della parrocchia veniva fatta all'inizio dell'anno, ed era tutt'altro che una prassi formale e ripetitiva. Ci riunivamo in una "grande sessione" alla quale venivano invitati tutti i responsabili delle CEV e dei ministeri (Caritas, catechismo ecc), in tutto circa duecentocinquanta persone, e i laici si sentivano valorizzati perché assieme a loro si sceglieva il tema di fondo dell'anno, su cui era imperniata tutta l'attività pastorale, con particolare attenzione ai "tempi forti" dell'Avvento e della Quaresima. Nello spirito del Concilio Vaticano II, vivevamo l'esperienza della Chiesa come popolo di Dio e famiglia di Dio. Dal 1997 al 2000 è stata costruita la grande chiesa di Cahì, che ha retto fino ad oggi alle sfide di tempi sempre difficili. Era bello vedere il coinvolgimento e l'entusiasmo di tanti parrocchiani nella realizzazione di questo edificio e di varie opere sociali. Dovevamo ricorrere anche ai doppi turni perché nessuna energia fosse dispersa e perché dovevamo tener conto della disponibilità di tempo di ogni parrocchiano.

Le comunità di base erano una quarantina, disseminate in tutto il territorio e composte da centocinquanta-duecento persone ciascuna. Il ruolo dei laici era molto significativo, perché in alcuni luoghi il parroco o un altro sacerdote poteva arrivare solo una volta al mese, in altre addirittura una o due volte all'anno. Ai laici era quindi consentito sia di battezzare sia di assistere ai matrimoni.

Per il battesimo degli adulti era previsto un catecumenato di ben quattro anni: altro che pratica burocratica, rito scontato e battesimo d'ufficio! Naturalmente eravamo

contenti delle migliaia e migliaia di persone che ogni anno si accostavano a qualche sacramento, ma la qualità della preparazione era per noi fondamentale. Si facevano due incontri ogni settimana nei giorni feriali, e il terzo la domenica dopo la messa. In questo cammino spirituale la fretta non era benedetta, come diceva un proverbio dei locali. E pur nello slancio con cui si eseguivano le opere, neanche in questa dimensione dell'impegno si voleva far sentire la frenesia della fretta, perché la gente era comunque impegnata anche nei propri lavori o nella ricerca di piccole attività per sopravvivere, e il tempo per il lavoro volontario era necessariamente limitato.

Anche in ambito spirituale il missionario che ha raccolto di più è stato colui che ha rispettato il ritmo delle stagioni, i tempi di crescita di ciascuno e della comunità di cui era pastore. In questo p.Gino è stato un vero maestro che ha cercato di motivare e coinvolgere sempre più i collaboratori e i parrocchiani, intervenendo quando c'era bisogno con delicatezza e senza censurare gli errori e i limiti degli altri. Mai si ergeva a giudice. Preferiva dare un buon esempio, ma senza farlo pesare e rifuggendo dal cercare la propria visibilità quando c'era qualche successo.

Non dev'essere stato facile neanche per lui un contesto umano e sociale così complesso come quello di Cahì, ben differente da quello di Walungu e anche di Kaniola. A Walungu erano sentiti i valori tradizionali: c'era una diffusa sensibilità religiosa e i missionari potevano contare su una base cristiana già consolidata in una parte della popolazione e su una buona coesione sociale, ma negli anni Novanta la situazione generale era degenerata, e alla periferia di città sempre più densamente popolate come Bukavu erano

esplosi gravi fenomeni come una disoccupazione molto diffusa, la prostituzione e il banditismo.

La Chiesa era il principale presidio, se non l'unico davvero importante, contro l'imbarbarimento e il degrado sociale, etico e spirituale della comunità congolese, che nella del Kivu era particolarmente drammatico.

Per contrastare questo degrado e favorire una maturazione culturale e un'assunzione di responsabilità personale da parte dei nostri parrocchiani, abbiamo dedicato molta importanza all'istruzione e alla qualificazione professionale. I protestanti erano già impegnati in un'opera di scolarizzazione, ma non c'era una sola scuola cattolica. Nel corso degli anni ne abbiamo create diverse (elementari e superiori), concependole come servizi offerti a tutta la comunità.

Possiamo dire di aver sempre cercato di evitare il rischio del clericalismo. Abbiamo investito molto impegno e le risorse necessarie nella progettazione e nella realizzazione di centri e istituti di formazione professionale, perché i giovani e le ragazze potessero imparare un mestiere, fonte di dignità e motivo di speranza in un futuro migliore. Si sono poste così le premesse per la formazione nel corso degli anni di tecnici e anche di persone che hanno acquisito un ruolo significativo nella società (fra gli altri, dirigenti scolastici e avvocati).

In questa realtà educativa sono fiorite anche varie vocazioni sacerdotali: un nostro allievo è diventato in seguito arcivescovo e un altro vicario generale. Nel 2014 noi Saveriani abbiamo vissuto la gioia di poter affidare la guida della diocesi di Bukavu alla responsabilità dei preti congolese (gli abbés, i nostri don).

“Insegnava con l’esempio e amava l’Africa”.

Testimonianza di p. Joseph Musafiri

Fra i preti congolese che, pur non avendo trascorso anni di missione con p. Gino, hanno avuto la possibilità di incontrarlo e di conoscerlo in diversi contesti c’è p. Joseph Musafiri, originario di Bukavu e, dopo undici anni di missione in Camerun, attualmente parroco a Goma, nel nord del



P. Joseph Musafiri

Kivu, nella stessa parrocchia che è stata guidata in precedenza da p. Gabriele Cimarelli.

Padre Joseph, ospite per alcuni mesi per motivi di salute della Casa save-riana di Parma, ama ricordare il missionario forlivese che è stato importante nella sua formazione e ha visto particolarmente affaticato negli ultimi tempi della missione a Cahi .

“Già tre mesi trascorsi a metà degli anni Ottanta a Walungu per uno stage formativo mi hanno permesso di condividere una feconda esperienza con un terzetto di missionari molto affiatati.

Padre Gino mi è rimasto particolarmente nel cuore per il suo stile molto amabile e per la sua capacità di insegnare con l’esempio, senza bisogno di dar lezioni e di criticare.

Gli piaceva molto la partecipazione gioiosa che si sprigionava nelle nostre celebrazioni eucaristiche e apprezzava la voglia di vivere che si vedeva in molte famiglie nonostante la povertà, la diffusa capacità di adattamento e di vivere con il poco che

si ha. L’Africa era diventata la sua casa, alla quale ritornava molto volentieri dopo i rientri in patria dai familiari e dagli amici, oltre che nella Casa madre. Anche quando ho potuto vederlo con una certa frequenza a Cahì, dov’era parroco, mi hanno sempre colpito la sua semplicità e la sua facilità di relazione con gli altri. Se vedeva qualcuno mai conosciuto prima, gli si avvicinava con grande naturalezza, comportandosi come un amico che è interessato a te e non ti fa mai sentire sotto esame. Ho notato che aveva imparato bene il mashi, che parlava meglio del francese, e a Bukavu si era messo a studiare con impegno lo swaili. Non amava le lingue, ma amava le persone. Era un uomo di Dio”.

Un Giubileo di speranza, nonostante tutto.

Lettere e progetti di p. Gino negli anni 1999, 2000 e 2001

I missionari considerano come impegno principale cercare di infondere speranza e fiducia in Dio in parrocchiani che vivono vicende drammatiche. Padre Gino lo scrive in prossimità della Pasqua 1999 alla famiglia di Luigi Tamburini e di Bernardetta Silvestroni, che come altre in occasione delle maggiori festività religiose era solita inviare offerte alla sua missione. “Oltre ad aiutare i bisognosi, il nostro compito principale è dare speranza alla gente”.

E in un’altra lettera che questa famiglia forlivese riceve da Cahì il 4 giugno 2000, p. Gino scrive che “nonostante tutto, le attività procedono. Forza e coraggio”. Non rinunciare ai progetti e alle opere più utili alla comunità parrocchiale è un modo efficace di farla sentire viva, trasmettendo un se-

gno di speranza nel futuro. “Nonostante tutto”.

L’arma della fede contro le armi che affaticano l’anima e danno la morte.

In una lettera al gruppo missionario della parrocchia di Santa Lucia scritta il 17 ottobre 1999, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, p. Gino informa che la situazione di Cahì appare più tranquilla dopo la tregua stabilita “fra i vari paesi e gruppi implicati nella guerra”. Ma non si vedono segni veramente chiari e concreti che si vogliano cercare soluzioni durevoli al conflitto. La Chiesa locale non perde tuttavia il suo slancio e p. Gino ha la gioia di poter incontrare tutti insieme i responsabili dei diversi gruppi della parrocchia per una riflessione comunitaria su ciò che sta accadendo e su come cercare di vivere nel migliore dei modi l’imminente Giubileo.

In un contesto ancora così incerto e problematico si conferma una ragione di speranza che bisogna far vivere con gioia: “Si deve riconoscere il Dono di Dio, il Signore Gesù che è venuto ed è vivente in mezzo a noi”.

C’è una generale consapevolezza che “la Chiesa resta uno dei pochi punti di riferimento per la gente. Sostiene la speranza e richiama la dignità della persona umana e lo spirito di solidarietà, invitando a non lasciarsi andare alla tentazione della violenza cieca e dello scoraggiamento che blocca ogni slancio di bene”. La parrocchia si impegna a far ripartire e completare i progetti che erano stati sospesi o fortemente rallentati, e in particolare viene riproposto “come segno di unità e a ricordo dell’Anno Santo” un progetto già abbozzato: “la costruzione di una scuola tecnica (sezione elettricità e commerciale), tanto più utile in una realtà come Cahì, collocata alla periferia di un importante capoluogo co-

me Bukavu.

Si concorda che fra le priorità in cui investire molte energie per guardare con qualche fiducia al futuro c'è l'educazione, la formazione. La scuola è considerata una risorsa fondamentale per due motivi principali: "preparare esperti", giovani competenti, "e favorire il processo di socializzazione dei giovani di varie tribù, proponendo valori e offrendo un buon terreno per viverli, mettendo insieme gli uomini attorno a un progetto comune".

Al nuovo istituto viene data la denominazione di *Avgnia* (Avvenire), che è insieme "un programma e un invito". La popolazione concorrerà alla costruzione con le modalità già praticate in molti altri progetti, a cominciare dal pieno coinvolgimento nel lavoro, ma per l'acquisto di cemento, lamiere ondulate e tetto c'è bisogno della solidarietà degli amici.

Padre Gino confida nell'appoggio del parroco di San Mercuriale e chiede al gruppo missionario di Santa Lucia di sostenerlo in questa richiesta. Lo fa con la consueta levità dello stile con cui avanza le sue proposte, senza atteggiamenti pressanti: "Se avete già altre cose in cantiere e non è possibile, fa niente. L'importante è che ci accompagniate con la preghiera. Soprattutto che la pace arrivi anche in questa zona". Conclude la sua lettera con i saluti a don Guido, a don Quinto, ai canonici, a Giovanni, a Ernesto e a tutta la comunità parrocchiale. "Uniti nella preghiera" è, come sempre, il suo auspicio.

Pochi mesi dopo, il Notiziario della parrocchia di S.Lucia pubblica una lettera che p. Gino aveva scritto a don Quinto Fabbri da Cahì il 13 febbraio 2000, nella pace di una domeni-

ca sera. Oltre a un vivo ringraziamento per l'appoggio dato al progetto dell'Istituto Tecnico "Avvenire", il missionario esprime il dolore di tutta la diocesi per il fatto che all'arcivescovo Katalico era stato impedito di rientrare a Bukavu dopo la sua partecipazione a un incontro del Comitato dei Vescovi che si era svolto a Kinshasa. L'aereo era stato dirottato nel nord del Congo, in una zona sotto il controllo dell'Uganda, essendo considerato mons. Katalico persona "non desiderata" nella parte del Congo sotto il controllo del Rwanda. A tanto era giunta la divisione del paese!

E' grande la costernazione dei fedeli "Se non è rispettata la figura del Vescovo, chi può pensare di essere rispettato nei suoi diritti?" E tuttavia la Chiesa reagisce con fermezza, invitando le comunità cristiane al lutto ("kilio"), sospendendo perfino le messe domenicali e scrivendo un documento "Ridateci il nostro pastore", in cui denuncia la falsità delle accuse a Katalico che si era sempre impegnato per la giustizia, per la concordia e per la pace.

Essendo la situazione gravida di tensioni, la diocesi di Bukavu chiede ai propri fedeli di evitare ogni iniziativa che possa essere pretesto di azioni repressive da parte del governo che poco tempo prima "aveva dovuto affrontare lo sciopero generale di una settimana promosso dai gruppi di opposizione per protestare contro l'occupazione straniera e lo sfruttamento delle ricchezze del paese da parte dell'invasore".

Dato un quadro tanto rischioso, p. Gino invita don Quinto a rinviare il progetto di una visita a Bukavu.

In un'altra lettera che gli scrive nell'ottobre 2001, p. Gino deve constatare che dopo ben cinque anni di guerra gli incontri fra i vari gruppi belligeranti non hanno ancora

portato frutti di pace e la riunificazione del Congo.

Informa, inoltre, don Quinto che l'istituto che lui ha sostenuto nei suoi primi passi "continua a crescere, essendo già vicino al quinto anno dei sei anni del corso per la sezione elettrotecnica e per quella commerciale".

Molti gli iscritti. Il continuo esodo rurale dai villaggi dell'interno rende il ruolo della scuola ancora più indispensabile e costringe a ricorrere ai doppi turni perché si possano accogliere bambini e ragazzi da non lasciare per le strade.

In questa lettera p. Gino apre un nuovo capitolo di solidarietà con una proposta dei suoi parrocchiani che fa riflettere i forlivesi sensibili e disponibili alle adozioni a distanza: "Gli amici 'di qui' mi hanno chiesto di dire agli amici 'di su'...di considerare l'offerta a partecipare ad adozioni di gruppo (ad esempio di classi)". E aggiunge."E' vero, non si potrà più dire 'il mio bambino', ma si parteciperà alla gioia dei 'nostri bambini', con la certezza che nessuno del gruppo sarà messo da parte".

Neanche in questo caso la proposta è accompagnata da toni insistenti. Il missionario ha un profondo rispetto per le libere scelte di ciascuno, che soprattutto da lontano non si possono conoscere. "Se gli amici fossero impegnati in altre iniziative, vi chiediamo di pregare per noi e con noi per la pace nel Congo".

Nello stesso periodo p. Gino esprime più volte con calore la sua gratitudine sia alla parrocchia della Regina Pacis (la sua parrocchia originaria) sia ai operatori salesiani e agli amici di San Biagio e dell'oratorio di San Luigi per i generosi contributi alle opere della missione di Cahì.

“Gli sfollati sono tanti ed è un miracolo come riescano a condividere il poco che hanno”. Invita gli amici Adriano e Marina, il principale riferimento del suo rapporto con l’oratorio tanto amato, a esprimere la riconoscenza della parrocchia di Cahì per i “pensieronì” ricevuti tramite la “casa di San Pietro in Vincoli”.

Padre Gino non dispera che possa aprirsi qualche spiraglio di novità nel difficile sentiero della pace con il nuovo presidente del Congo, il figlio di Kabila, ma ciò che vede intorno non alimenta buone aspettative.

Il coraggio di p. Gino e di p. Gianni Brentegani a Cahì

Gli anni dal 2000 al 2002 sono stati particolarmente impegnativi e carichi di tensioni a Cahì, come ricordano p. Mario Sciamanna, che a quel tempo aveva oltre sessant’anni, e Bernard Cibambo, originario di Nyantende (una parrocchia confinante con Cahì) che allora viveva nella propedeutica saveriana collocata nella parrocchia di Cahì.

Racconta p. Mario Sciamanna : “P. Gino e p. Gianni hanno dimostrato un coraggio che in alcune occasioni è stato davvero straordinario. Un episodio. Nel 2001 i militari hanno circondato la chiesa impedendo ogni accesso, perché i fedeli non potessero partecipare alla messa, che è stata comunque celebrata in una chiesa vuota. Al momento della comunione, tuttavia, p. Gino e p. Gianni sono usciti nel piazzale e passando fra due ali di soldati dall’aria molto minacciosa e armati fino ai denti hanno portato la comunione

ai numerosi presenti. Sorpresi da tanto coraggio, quella volta i soldati non reagirono”.

Viene in mente anche a p. Bernard Cibambo qualche scena di un film del regista John Duigan dedicato a mons. Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador assassinato mentre celebrava la messa, il 24 marzo 1980, da un sicario della dittatura militare salvadoregna. In una precedente occasione Romero aveva sfidato la polizia del regime con un comportamento analogo a quello dei due missionari saveriani a Cahì.

Oltre a prove di coraggio come quella raccontata, c'era un coraggio della quotidianità in cui non mancavano i rischi .

Durante il caloroso incontro e la conversazione di mercoledì 12 luglio, l'anziano e il giovane missionario, oggi vice-superiore saveriano della regione del Congo, concordano pienamente sul motivo per cui la parrocchia di Cahì era fortemente invisa al governo:

“I nostri missionari erano molto ascoltati dalla popolazione, e non solo dai cristiani più praticanti. Ma ogni potere, anche quello dittatoriale, teme l'isolamento e ha bisogno di un minimo di consenso. I nostri padri erano avversati perché, senza faziosità e spirito di parte, avevano preso posizione in difesa dei valori umani e cristiani che venivano calpestati ed erano riusciti a coinvolgere gran parte della società civile in un forte impegno teso ad affermare la cultura della non violenza e della pace”.

La parrocchia non trascurava altri fronti d'impegno per la tutela della salute e della vita della popolazione. Afferma p.

Mario Sciamanna: “Ci stava molto a cuore, a cominciare dai bambini, l’ educazione a un’alimentazione più corretta. C’era infatti, oltre alla penuria di cibo, una diffusa cattiva scelta dei cibi. Per fare un esempio, si producevano legumi, un buon nutrimento, ma in genere si preferiva venderli per comprare prodotti non meno cari (e a volte anche più cari), che erano per lo più di modestissima qualità e capacità nutritiva o addirittura nocivi”. Padre Bernard Cibambo ne dà un’ulteriore conferma: “Nella zona di Kitutu, in cui ho lavorato per tre anni, si produce un riso di ottima qualità, ma siccome per poterlo consumare occorre una certa cura come pulirlo e altro, molti preferiscono acquistare il riso del Pakistan, che è molto più scadente e di tutt’altro tipo”.

Nonostante che un contesto così drammatico come quello della guerra potesse distrarre da altri compiti o farli sentire poco importanti, i missionari di Cahì e tutta l’équipe apostolica (comprese le suore e i laici) hanno sempre cercato nei limiti del possibile di non far mancare l’impegno educativo necessario alla crescita culturale dei parrocchiani. Sapendo che, senza questa, diventa impossibile ottenere risultati significativi e concreti nella risposta ai bisogni delle persone e delle comunità e nel miglioramento delle loro condizioni di vita. In un cammino già denso di tante difficoltà e che richiedeva il dispendio di molte energie e un lavoro paziente, infaticabile ed estenuante.